

## L'inglese degli Stati Uniti e l'antiamericanismo burocratico

1. Per un primo intervento a commento e critica del parere del CUN, si veda Alessandro Portelli, *Professori d'America? No grazie, "L'Unità"* (supplemento Scuola), 5 settembre 1999.

2. Orsola Casagrande, "Oh, my God!". L'inglese "puro" è in pericolo. Scandalo in Gran Bretagna, "Alias", 47, 27 novembre 1999, p. 9.

3. Longfellow Institute, John Hopkins Press Expand the Frontiers of American Literature, "Harvard University Gazette", XCI, 31 (1996), pp. 1, 6; adattamento in *La Longfellow Series in American Languages and Literatures*, "Acoma", 10 (primavera 1997), pp. 71-72.

Nell'editoriale del numero 17 di "Acoma" notavamo che una delle difficoltà che gli studi americani in Italia devono affrontare è costituita non tanto da un antiamericanismo ideologico, quanto da quell'antiamericanismo "apolitico" che consiste in "un preconcetto disprezzo verso la cultura e gli stili di quegli americani trattati da incolti e sciocchi nel momento stesso in cui se ne riconosce o se ne subisce il ruolo di guida". Non abbiamo dovuto attendere molto per averne una conferma: nel momento stesso in cui il sistema universitario statunitense veniva assunto (anche in forme discutibili) come uno dei riferimenti per la riforma universitaria in Italia, il Consiglio Universitario Nazionale (CUN) deliberava che coloro che si laureano in lingua e letteratura anglo-americana non potevano essere ammessi ai concorsi per l'insegnamento della lingua inglese nelle scuole.

Il significato di questa decisione è in larga misura simbolico, almeno per quanto riguarda il passato: infatti, una volta conclusi i concorsi in atto (ai quali i laureati americanisti non hanno fatto comunque in tempo a partecipare), non ci saranno più concorsi e l'accesso all'insegnamento avverrà per altri canali, ancora in larga misura da definire (ma centrati comunque sulle Scuole regionali di specializzazione per la didattica). Queste, almeno, sono le indicazioni emerse da un incontro fra una commissione designata dall' AISNA (Associazione Italiana di Studi Nord Americani) e un esponente del CUN e della commissione del Ministero della Pubblica Istruzione incaricata di rivedere l'organizzazione della didattica. Sembra quindi che esista ancora lo spazio per far capire alle istituzioni della scuola e della ricerca che la letteratura inglese e quella americana sono due espressioni distinte ed equivalenti di una lingua condivisa, sia pure con varianti. Questo è facilitato anche dalla scelta ministeriale di separare l'insegnamento linguistico (che potrà quindi essere comune) dagli insegnamenti letterari. Tuttavia, l'effettiva equiparazione, sia per quanto riguarda l'insegnamento universitario che per quanto riguarda il riconoscimento dei titoli di studio, dipende ancora in larga misura dalla presenza attiva degli americanisti e in particolare dell' AISNA.

Il fatto che l'ostacolo burocratico si riveli meno insormontabile del previsto non fa peraltro che mettere in evidenza la gravità culturale dell'atteggiamento che l'ha prodotto, oltre che la confusione e l'approssimazione con cui si viene preparando la riforma (fra l'altro, il parere del CUN ignorava il giudizio unanime di organi quali il Con-

---

siglio di Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Roma "La Sapienza" espresso il 18 giugno scorso, e in corso di adozione da parte di altre facoltà in tutta Italia, in cui si "approva che l'esame di Lingue e letterature anglo-americane sia inserito nelle classi di concorso per l'insegnamento nelle scuole medie ogniqualvolta sia indicato l'esame di Lingua e letteratura inglese".) Quale che ne sia l'esito, dunque, la vicenda si presta ad alcune considerazioni di fondo.<sup>1</sup>

In primo luogo, non è più ammissibile che, dopo ormai quattro secoli di storia e di intensa, conflittuale, molteplice produzione culturale, si continui a immaginare un'America "senza storia", una cultura che occupa "pochi secoli" e quindi non regge il rigore di una specializzazione. Non c'è bisogno di intento apologetico per ribadire che la lingua di Melville e Faulkner, di Henry James e di Toni Morrison, di Bob Dylan e Woody Allen, di Hollywood e Silycon Valley, di Roosevelt e Malcolm X, Martin Luther King e Kennedy, forse merita più rispetto e conoscenza. Anzi, proprio se si vuol essere critici nei confronti dell'egemonia globalizzante americana diventa necessaria una sua conoscenza articolata, capace anche di distinguere al suo interno, individuarne le potenzialità e le contraddizioni, farne l'uso migliore.

In secondo luogo, va notata la lampante contraddizione fra l'ideologia modernizzatrice ("l'inglese e il computer") che anima i discorsi correnti sull'istruzione, e la vischiosità ideologica per cui, alla fine del cosiddetto "secolo americano" (e a pochi mesi dalla guerra che l'Italia ha combattuto sotto guida statunitense in Kosovo), nel pieno di conclamati processi di globalizzazione e mondializzazione accettati passivamente o euforicamente condivisi, si insiste che l'unico inglese a cui devono essere soggetti i nostri giovani deve essere quello che si parla a Buckingham Palace. È una posizione tanto più insostenibile in quanto non solo continua a trattare la lingua della potenza globale egemone come se fosse un dialetto o un gergo ("slang"), ma non tiene neanche conto dei processi in corso nella stessa Gran Bretagna, dove la letteratura si alimenta di autori provenienti dalla periferia dell'ex impero (da Rushdie a Kureishi), la lingua è in fase di radicale mutamento per l'impatto delle migrazioni e le trasformazioni generazionali,<sup>2</sup> e periferie come l'Irlanda e il Galles si servono del loro inglese non canonico come uno dei motori di sviluppo economico.

È tempo, insomma, che si rimetta in discussione l'assunto romantico di "una nazione, un popolo, una lingua" e di conseguenza una sola letteratura. Da un lato, le letterature "nazionali" sono sempre più plurilinguistiche, e il caso degli Stati Uniti è solo il più clamoroso e studiato.<sup>3</sup> Dall'altro, esistono lingue ormai sovranazionali – l'inglese, ma anche lo spagnolo, il portoghese, il francese – che sono veicolo di espressione letteraria in parti del mondo diverse dalle antiche madrepatrie colonialiste. Se non ha senso trattare la letteratura ispano-americana come una manifestazione periferica e provinciale di quella spagnola, ne ha ancora meno pensare alla letteratura degli Stati Uniti (e dei Caraibi, della Nigeria, dell'India...) come a una provincia di un impero britannico che sussiste solo in forma linguistica e didattica. Tra le molte e legittime varianti

---

della lingua inglese, quella britannica e quella degli Stati Uniti hanno per il momento una maggiore rilevanza: la prima, per le sue tradizioni storiche e per l'industria dell'insegnamento e dell'editoria che si è sviluppata attorno ad essa; l'altra, oltre che per l'importanza politica degli Stati Uniti e per lo spessore della cultura che vi si è sviluppata, anche perché è ormai la lingua prevalente del sistema internazionale delle comunicazioni.

Nessuno peraltro sottovaluta le relazioni storiche fra cultura britannica e statunitense, tanto è vero che tutti i piani di studio delle diverse università prevedono almeno due annualità di lingua e letteratura inglese. Tuttavia, mentre le nostre istituzioni si attardano a difese di icone linguistiche del passato, la domanda di formazione linguistica e culturale nel paese e nelle scuole si apre sempre di più a interessi americanistici. Come scrive in una lettera Alessandra Calanchi (15.11.1996), "avendo lavorato alcuni anni nella scuola, ho constatato un interesse crescente per la letteratura americana", tanto che organizzazioni di insegnanti come il LEND hanno "aperto sempre più le porte a interventi nel campo della letteratura degli Stati Uniti e delle letterature etniche".

Gli studenti quadriennalisti di lingua e letteratura angloamericana della Sapienza, dal canto loro, hanno inviato una lettera ai ministeri competenti facendo notare che l'esclusione dai concorsi "discrimina noi e la nostra scelta, determinata dalla passione per una cultura importante". D'altra parte, il fatto che l'inglese nordamericano sia il veicolo prevalente tanto dell'industria delle comunicazioni quanto della globalizzazione economica fa sì che sarà questa la lingua con cui dovranno confrontarsi più spesso gli operatori italiani nel corso della loro futura vita occupazionale. In questo senso, insomma, l'esclusione dei laureati in lingua e letteratura angloamericana dall'insegnamento dell'inglese sarebbe un danno non solo per i diretti interessati, ma per l'intero sistema scolastico e per i suoi rapporti con il mercato del lavoro.

Tutto questo, peraltro, avviene nel momento in cui è in preparazione una riforma dell'Università che, pur discutibilissima, è destinata a produrre cambiamenti non indifferenti. La necessaria richiesta di equiparazione a ogni effetto della lingua e letteratura angloamericana con quella inglese, ribadita dall'Assemblea dell' AISNA di Siracusa nel novembre del 1999, ha dunque il valore di un riconoscimento per il passato e il presente immediato, oltre che di un'affermazione culturale di principio; ma da lì si deve partire per ri-immaginare il ruolo delle discipline anglistiche nel nuovo quadro. Come hanno ricordato diversi interventi a Siracusa (fra gli altri, Guido Carboni e Carla Locatelli), andranno rimessi in discussione tutti i confini disciplinari, non solo fra le diverse aree "nazionali" (Stati Uniti, Gran Bretagna, "Commonwealth" ...), ma anche fra lingua e letteratura, e fra letteratura, storia, studi culturali. Come scriveva Guido Carboni in una lettera diffusa nello scorso settembre:

Il "globalizzarsi" della cultura di lingua inglese [...] rende del tutto improponibile la proiezione di una formazione che cerchi di "coprire tutto", anche se in modo sintetico. Qualche forma di selezione-specializzazione, che è già

indispensabile oggi, diventa ancora più essenziale, specialmente se il tempo a disposizione scende per molti studenti da quattro a tre anni. E credo sarà necessario ripensare a fondo anche la struttura tradizionale che ancora ci portiamo dietro fatta di monografico e istituzionale.

Detto questo però è ragionevole pensare a un percorso, comunque specializzato, che non metta al centro del suo costituirsi proprio le vicende storiche di questo globalizzarsi, e cioè colonizzazione-decolonizzazione -globalizzazione? Ma come si ottiene questo, e con l'apporto di quali altre competenze disciplinari? Certo non possiamo pensare, per quanto bravi possiamo essere individualmente, di coprire tutto dalla prospettiva della "lingua e letteratura".